

giovedì 18 ottobre 2001

commenti

rUnità 31

Segue dalla prima

S'anno di non poter governare l'Afghanistan da soli ed è per questo che hanno sottoscritto un accordo con l'ex re Zahir Shah, per convocare un "loya jirga", un gran consiglio. Il consiglio era previsto da tutte le precedenti costituzioni e gode di un notevole appoggio tra i Pashtun, compresi quelli che vivono a Kandahar, roccaforte dei Talebani. Portavoce dell'Alleanza del Nord ci hanno detto che temono un prematuro collasso dei Talebani. Attivisti del movimento del "loya jirga" hanno espresso il medesimo timore. I leader dell'Alleanza non vogliono entrare a Kabul per paura di scatenare nuovamente la guerra civile, ma il frazionismo nelle loro file e i tentativi del Pakistan di collocare nuovi clienti, potrebbero costringerli a muoversi. I sostenitori di una "loya jirga" sostengono anche che debbono ancora affrontare l'opposizione pakistana e che per riuscire nel loro intento hanno bisogno di fondi, apparecchiature per comunicazioni e appoggi visibili e di alto livello.

Quanto Bush ha proposto risponde esattamente alle aspettative dell'Alleanza e dei fautori di una "loya jirga" di mobilitare le Nazioni Unite unitamente ad altri paesi e organizzazioni internazionali per affrontare i compiti essenziali. Tra questi compiti: aiutare gli afgani a dare vita ad una amministrazione transitoria di coalizione sotto il mandato dell'Onu; smilitarizzare Kabul; garantire la sicurezza locale e passare dalla liberazione alla ricostruzione. Anche i paesi confinanti, la cui collaborazione è necessaria agli USA, sono alla ricerca di un ruolo per le Nazioni Unite.

La riconferma di Lakhdar Brahimi in qualità di rappresentante speciale in Afghanistan del Segretario generale dell'Onu, può rendere possibile questa eventualità. Brahimi, ex ministro degli Esteri dell'Algeria, sarà responsabile delle iniziative politiche e umanitarie, ivi compresa la pianificazione della ricostruzione. La debolezza della leadership afgana richiede un massiccio appoggio esterno e Brahimi ha la capacità di mettersi alla testa di questo sforzo. Bush ha ragione quando afferma che gli Stati Uniti non debbono guidare il compito di "costruire una nazione".

Le Nazioni Unite, con il pieno sostegno americano e degli alleati, garantirebbero all'iniziativa maggiore legittimazione agli occhi degli afgani e dei loro vicini.

Una missione dell'Onu con un forte mandato, può sostenere le iniziative volte a dare vita ad un Consiglio Supremo e a stabilirne la legittimazione tramite una "loya jirga" di emergenza. Il Pakistan non dovrebbe avere alcun ruolo nella scelta dei futuri leader dell'Afghanistan, ma i suoi interessi vanno rispettati. USA e Onu debbono garantire che i futuri governi afgani collaborino con Islamabad alla creazione di una zona di reciproca cooperazione. Tanto per ragioni di giustizia quanto per dare una risposta alle preoccupazioni dell'Iran, è necessario garantire adeguato riconoscimento alle distinte tradizioni legali della popolazione scita.

Questo sforzo politico dovrebbe prendere le mosse con una piccola amministrazione transitoria decentrata. Fatto chiave della sua legittimazione ed efficacia sarà la sicurezza. Nessuno - né gli USA né l'Onu - possono sottoporre l'Afghanistan ad una amministrazione transitoria come il Kosovo o Timor Est, entrambi occupati di fatto da forze internazionali. La sicurezza richiederà invece due sforzi.

Anzitutto la smilitarizzazione di Kabul - la sola città che appartiene alla nazione e non solo ad una etnia - può impedire di diventare un punto critico etnico. Forze di pace musulmane, magari sotto la guida della Turchia, potrebbero circondarla mentre l'ex po-

Tra i compiti, aiutare gli afgani a dare vita a una amministrazione transitoria di coalizione sotto il mandato dell'Onu

Altri obiettivi sono smilitarizzare Kabul, garantire la sicurezza locale e passare dalla liberazione alla ricostruzione

# Afghanistan, un piano per il dopo

BARNETT R. RUBIN ASHRAF GHANI\*

lizia afgana, sotto la supervisione internazionale, avrebbe il compito di mantenere la sicurezza interna. In secondo luogo apposite formazioni di polizia possono collaborare con la dirigenza locale per calmare la situazione nei distretti. Il massiccio programma umanitario in corso deve ben presto passare alla fase della ricostruzione. Se l'Afghanistan trascorrerà un inverno di guerra e caos, saranno centinaia di migliaia coloro che rischieranno di morire di fame e di stenti. I più a rischio sono i

profughi interni e gli isolati Hazara degli altipiani centrali. Sebbene l'Iran abbia protestato contro i bombardamenti USA, potrebbe aiutare l'Onu a dare vita nella zona ad un ponte aereo di aiuti umanitari.

La pianificazione della ricostruzione e lo stanziamento di fondi debbono iniziare immediatamente. I principali paesi donatori debbono depositare gli aiuti in denaro in un fondo fiduciario e coinvolgere gli esperti afgani - per lo

più in esilio o inseriti nelle agenzie internazionali - in una iniziativa esauriente di progettazione. La distribuzione del denaro del fondo fiduciario può essere collegata ai risultati ottenuti sul campo. Gli afgani vogliono sapere che la comunità internazionale sarà al loro fianco se affronteranno dei rischi. Si sentono abbandonati dopo aver compiuto il sacrificio di un milione di vite e di gran parte della loro ricchezza per sconfiggere i sovietici.

Abbandonare di nuovo l'Afghanistan condannerebbe altre persone all'ama-

Reti commerciali

La ricostruzione deve garantire a Kabul una amministrazione che migliori la condizione della popolazione grazie all'istruzione e all'assistenza sanitaria e che ricostruisca le infrastrutture in modo che gli afgani possano guadagnarsi da vivere con il settore privato.

Gli afgani gestiscono già reti commerciali, spesso illegali, dal Golfo Persico all'Asia meridionale. Una agricoltura e una pastorizia rivitalizzate potrebbero produrre frutta e ortaggi per l'Iran, fiori per l'Europa e carne per l'Asia meridionale. I paesi confinanti non potrebbero che trarne vantaggio. Il Pakistan in particolare - se riuscirà a definire il suo interesse nazionale secondo modalità che non comportino l'esigenza di destabilizzare i vicini ar-

mando le milizie estremiste - potrebbe trasformare le sue relazioni storicamente ostili con l'Afghanistan. La ricostruzione stimolerebbe l'economia pakistana e rafforzerebbe una sana interdipendenza economica tra i due paesi. Gran parte di quanto detto potrebbe apparire irrealistico. L'alternativa - la disintegrazione dell'Afghanistan nel caos e nella fame - è semplicemente troppo realistica. Ma gli avvenimenti del mese scorso si sono presi gioco degli scenari realistici. Sconfiggere i terroristi richiede immaginazione e audacia superiori alla loro. Lo dobbiamo agli afgani e lo dobbiamo a noi stessi.

\* Rubin, autore de "The Fragmentation of Afghanistan" (Yale University Press, 1995), dirige il Center on International Cooperation della New York University. Ghani è professore di antropologia alla Johns Hopkins University.

Per gentile concessione di The Wall Street Journal Traduzione di CARLO ANTONIO BISCOTTO

## la foto del giorno



Gigantesche sculture di cactus nel parco Beijing, Cina.

## segue dalla prima

### Noi Ds partito senza padrone

Tant'è che sin dall'inizio di questo lungo cammino mi sono sforzato di "parlare di politica", cercando di contribuire a fare chiarezza sulle ragioni profonde della sconfitta elettorale e sulle scelte necessarie per ridefinire l'identità e rilanciare il ruolo di un moderno partito della sinistra riformista.

E' questa la priorità che mi preme richiamare nel momento in cui il Congresso entra nel vivo, approfondendo il confronto tra mozioni e candidati. E tutti noi dirigenti dobbiamo essere consapevoli della responsabilità di offrire ai militanti e agli elettori opzioni si diverse, ma accomunate dalla stessa passione e dall'interesse a rivitalizzare il rapporto con gli iscritti e tra il partito e la società.

A maggior ragione dobbiamo - insisto: tutti - privilegiare il confronto sui contenuti, evitare di deformare le posizioni altrui o alimentare inutili contese tra persone o, peggio, tra percentuali. Anche perché io, Giovanni Berlinguer ed Enrico Morando non siamo esponenti di tre partiti in lizza per vincere le elezioni: siamo dirigenti dello stesso partito, crediamo negli stessi valori e ci battiamo tutti per il rilancio della sinistra e dell'Ulivo. Quel che ci distingue è la

diversa lettura delle ragioni della sconfitta e le diverse strategie per uscirne. Discutiamone pacatamente, mettendo ogni compagnia e ogni compagno nelle condizioni di potersi esprimere liberamente nella discussione e nel voto.

Una parte del cammino congressuale è stata compiuta, ma abbiamo di fronte a noi ancora un lungo pezzo di strada. Il che non consente ancora a nessuno di dare per acquisito l'esito del Congresso. Ma nemmeno di sminuire il valore di quanti si sono già pronunciati.

In uno scenario mondiale così gravido di rischi e in una situazione politica caratterizzata da un duro confronto tra l'Ulivo e il centrodestra, lo straordinario livello di partecipazione e di discussione del nostro Congresso offre alla sinistra e al paese un importante luogo di esercizio della democrazia. E' questo un risultato che dobbiamo difendere e valorizzare, perché i prossimi appuntamenti congressuali possano consolidare una prova di democrazia che non ha uguali nella vita politica italiana.

Il nostro continua ad essere un partito che affida le sue scelte politiche fondamentali alla discussione e al voto di centinaia di migliaia di iscritti. Non era scontato, nel momento in cui quasi tutte le forze politiche, a cominciare da quella che ha la principale responsabilità di guida del governo, delegano tutto al comando di un solo uomo. Noi no. Noi siamo un grande partito democri-

co che vuole mantenere un solido e fecondo rapporto con la società.

Proprio per questo occorre evitare che la libera e appassionata discussione a cui stanno partecipando tanti compagni possa essere offuscata da fenomeni locali anomali, dove l'accesa competizione politica può aver prodotto eccessi nella ricerca dell'autotutela personale e di gruppi organizzati. Sono stato il primo a segnalare fenomeni di questo tipo, per altro isolati rispetto alla vasta rete della nostra organizzazione. E credo che tutti dobbiamo operare per uno svolgimento dei congressi trasparente e lineare. Facciamo tutto ciò con reciproca disponibilità, sgombrando il campo da residue logiche autoreferenziali, attivando i necessari meccanismi di controllo nei quali siano impegnati anche i rappresentanti delle tre mozioni. Credo, in ogni caso, che al Congresso di Pesaro dovranno essere proposte e discusse necessarie modifiche statutarie e regolamentari che rendano più moderno il nostro partito.

In questi giorni, dunque, lavoriamo tutti per un forte e ampio coinvolgimento di iscritte e iscritti ai Congressi di sezione, perché tanto più significativa sarà la partecipazione tanto più saldo sarà l'esito del Congresso e forte il comune impegno all'Unità. Sapendo che chi sarà eletto sarà il segretario non solo di chi lo ha votato ma di tutto il partito.

Piero Fassino

Tra gli striscioni d'apertura del multicolore e pacifico corteo d'Assisi, ce n'era uno con lo slogan "Siamo tutti figli della terra" e un volto indio disegnato accanto.

A sorreggerlo erano due indigeni Uwa, rappresentanti di un piccolo popolo colombiano. Intorno a loro, decine di giovani con magliette rosse, nere, gialle con la medesima scritta e il medesimo volto, militanti di gruppi ambientalisti, di NGO attive sul fronte dei diritti e delle solidarietà, cattolici e laici.

Dietro, per precisa scelta, lo striscione dei Verdi. Ma chi sono gli Uwa? E quali affinità hanno con le lotte del movimento ambientalista e new global?

Gli Uwa sono una tribù di settemila anime che vive da tremila anni sulle Ande, in un territorio di alti monti, immense foreste e torrenti scroscianti al confine tra Colombia e Venezuela. Loro lo chiamano "il cuore del mondo", il luogo sacro da preservare intatto per garantire l'equilibrio della Terra e il benessere delle generazioni future.

# La «magia» andina che impoverisce l'oro nero

GRAZIA FRANCESCATO

Nella loro cosmogonia ancestrale, il petrolio, di cui la regione è ricca, viene chiamato "il sangue della terra" ed estrarlo significa far agonizzare la Pacha Mama (la Grande Madre) e tutti noi, suoi figli.

Forti di queste convinzioni e di una granitica identità culturale che mischia con consapevolezza antichi valori e moderne competenze (molti sono laureati e usano con disinvoltura inglese computer), gli Uwa sono da un decennio in lotta contro la Oxy, una multinazionale petrolifera con sede a Los Angeles. La compagnia ha iniziato le perforazioni nella regione violando le leggi, spazzando via ettari di foresta, inquinando i fiumi e minacciando l'integrità del modo di vivere indigeno.

La resistenza degli Uwa è stata strenua, nonviolenta e squisitamente politica: in pochi anni sono riusciti

a mobilitare un vasto fronte di sostegno, in Colombia e all'estero, diventando simbolo della lotta di tanti popoli indigeni e protagonisti nel variegato movimento new global.

Hanno pagato un prezzo alto per la difesa della loro terra e della loro dignità: interi nuclei deportati con elicotteri militari, otto bambini anegati nel fiume mentre sfuggivano ai soldati mandati dal Governo a reprimere le manifestazioni di protesta e persecuzioni d'ogni genere. Eppure hanno saputo rispondere con la forza spirituale a quella delle armi: "Noi combattiamo non solo per il futuro del nostro popolo, ma per quello del pianeta e dei suoi abitanti, inclusi i figli dei dirigenti della Oxy" ci ha detto Daris Cristancho, il portavoce degli Uwa.

A gennaio abbiamo visitato le loro terre e incontrato, sulle remote vette andine, i Werjajas, le autorità tradizionali cui spetta l'ultima parola sulle decisioni della tribù. Ci hanno detto di continuare ad aiutarli utilizzando i tradizionali strumenti politici e di lotta non violenta; da parte loro avrebbero fatto ricorso "all'alta tecnologia spirituale ereditata dai loro antenati per ricacciare gli spiriti della Terra" sottraendoci così alle brame della Oxy.

Non si sa se grazie alle loro arti magiche o a quelle della mobilitazione internazionale, fatto sta che la Oxy non ha trovato il petrolio e in agosto ha dovuto arrendersi, smantellando il pozzo Gibraltar 1, costruito nel bel mezzo del territorio sacro. Gli indigeni hanno cantato vittoria insieme ai loro compa-

gni di lotta (in Italia, oltre ai Verdi, un variegato fronte di migliaia di militanti che va da Ya Basta all'Arci, dalla rete Lilliput alle associazioni cattoliche).

Dopo la presenza ad Assisi come portabandiera delle battaglie per la tutela della biodiversità, sia naturale che culturale, gli Uwa si preparano ad ospitare nei primi mesi del 2002 il movimento internazionale, per celebrare il "Primo tribunale indigeno della dignità umana".

Una battaglia quanto mai attuale se si considera che ruota attorno al petrolio, il motore energetico del modello di sviluppo globale, più che mai alla ribalta oggi perché vero oggetto del contendere nello scontro tra Occidente e terrorismo islamico.

È in gioco il controllo delle immense riserve che giacciono sotto la sabbia dell'Arabia Saudita (35 miliardi

di tonnellate, da cui deriva il 75% delle entrate di quel paese) e, forse, il dominio dell'Oro Nero sta a cuore al principe del terrore, Osama Bin Laden, quanto o più che la tutela della Pietra Nera della Mecca.

Il terrorismo islamico, che non rappresenta i poveri del mondo, ma semmai li usa, sta probabilmente sfruttando il sacro furore dei kamikaze e dei loro sostenitori per coprire con i santi panni della "guerra di Dio" un assai più terreno conflitto per la gestione delle risorse energetiche e del potere che ne deriva.

Non appare casuale allora - bensì l'ultimo tassello del mosaico Uwa - il progetto di alcuni gruppi ambientalisti di installare nei territori indigeni impianti di energie rinnovabili: se si fosse dato ascolto in tempo a quella che a lungo è stata considerata utopia, cioè la richiesta degli ambientalisti di diversificare le fonti energetiche e di promuovere le rinnovabili (sole, vento, maree, biomasse) oggi saremmo meno dipendenti dal petrolio e dunque dai Bin Laden di tutto il mondo.

## Errare è umano

ma....

Il consiglio di «Italia nostra» Regione Campania

La storia è ormai nota: l'ex hotel Castelsandra, l'albergo della camorra che ha distrutto una collina intoccabile del Parco del Cilento. Un decreto di confisca antimafia irrevocabile della magistratura. Istituzioni dello Stato (il Ministro dell'Ambiente, il Commissario del Governo per i beni confiscati alla mafia) già impegnate a precisare la giusta soluzione per il ripristino della legalità sul territorio, quasi ultimata e subito realizzabile. Associazioni della società civile, fortemente rappresentative dei cittadini, al lavoro con le istituzioni per donare allo Stato il giusto progetto, in nome della legalità, dell'ambiente, dello sviluppo locale. Intellettuali di grande rigore morale che indicano la strada maestra. Poi, all'improvviso, un decreto del Demanio che, tenutosi fuori da tutto, ignora lo stato delle cose: una decisione confusa e sbagliata, che non risolve niente. Quindi, decine di parlamentari, della maggioranza e dell'opposizione, uniti nell'interpellare tre Ministri di questo Governo. Due ex presidenti della Commissione parlamentare Antimafia che denunciano pubblicamente l'errore del Demanio. Le associazioni, i cittadini, che insorgono.

Nulla di tutto questo interessa il Direttore del Demanio, l'architet-

to Spitz, che, chiusa nella sua torre d'avorio, «precisa», con una sua lettera a «l'Unità» di sabato 13 ottobre, che ha ragione lei. E, se errare è umano, ci si chiede che senso abbia, invece, ribadire i gravi errori che sono a base del decreto del Demanio, ignorando il contenuto tecnico delle stesse interrogazioni parlamentari, a partire da quella del senatore Florino. Errori: non è vero che il Consiglio di Stato, l'Avvocatura generale dello Stato dicano quello che la Spitz - certo, illustre architetto, titolare di grandi appalti, come professionista privato, per conto dello Stato - vorrebbe che dicesse; non è vero che la Spitz non abbia posto nel nulla un decreto antimafia della magistratura senza corretti argomenti giuridici. Infine. La Spitz dice: ho dato tutto (ma la legge antimafia non consentiva certo questo esercizio di onnipotenza) al Comune di Castellabate, che opera nel rispetto della legge. E qui c'è da pensare: il comune di Castellabate? Quello stesso che in anni lontani tollerò lo scempio camorrista del territorio, e che da allora non ha mai emesso un'ordinanza di demolizione del mostro? E allora: la Spitz mostra i muscoli, dice, «a chiunque è intervenuto in questa vicenda», che lei ha ragione e basta, il decreto non si revoca. Ma il governo Berlusconi, che ha tanto voluto che l'Esecutivo fosse legittimato dal consenso della maggioranza dei cittadini, può tollerare questo esercizio del potere così solitario? Può tollerare che un burocrate interpreti l'interesse pubblico sprecando le risorse già investite da questo stesso Esecutivo e disprezzando la denuncia dei tecnici, la voce del Parlamento, la protesta della società civile?

# I Unità

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**  
CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**  
VICE DIRETTORI **Pietro Spataro**  
**Rinaldo Gianola** (Milano)  
**Luca Landò** (on line)  
REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale)  
**Nuccio Ciconte**  
ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**  
PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

PRESIDENTE **Andrea Manzella**  
AMMINISTRATORE DELEGATO **Alessandro Dalai**  
CONSIGLIERI **Alessandro Dalai**  
**Francesco D'Ettore**  
**Giancarlo Giglio**  
**Andrea Manzella**  
**Mariolina Marcucci**

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."  
SEDE LEGALE:  
Fore Bonaparte, 69 - 20100 Milano

Certificato n. 3408 del 10/12/1997  
Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:

■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13  
tel. 06 696461, fax 06 69646217/9  
■ 20126 Milano, via Fortezza 27  
tel. 02 255351, fax 02 2553540

Stampa:

**Sabo s.r.l.** Via Carducci 26 - Milano  
Fac-simile:  
**Sies S.p.a.** Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI)  
**Serom S.p.a.** Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)

Distribuzione:

**A&G Marco Spa** Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità

**Publikompass S.p.A.**  
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO

Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490  
02 24424533 02 24424550

La tiratura dell'Unità del 17 ottobre è stata di 137.949 copie